

ANEDDOTI

DI STORIA CIVILE E LETTERARIA

NUOVA SERIE

I.

L' « ETICA DRAMMATICA » DI GIULIO GENOINO.

Ancora, quando ero fanciullo, nei primi anni dopo il 1870, i maestri di declamazione dei nostri colleghi napoletani solevano di tanto in tanto concertare per le recite degli alunni qualcuno dei drammi di Giulio Genoino, che tutti portavano per titolo il nome di una Virtù; ancora sulle bocche dei vecchi si udiva quel nome a loro familiare, contornato di qualche aneddoto. Poi è stato affatto dimenticato, nessuno ha ricordato lui e la sua *Etica drammatica*: che è un motivo di più perchè ne parli io, nella mia qualità di pio cultore delle vecchie memorie.

Il Genoino, nato nei contorni di Napoli, a Frattamaggiore, nel 1773 e morto in Napoli nel 1856 (1), fece la sua prima comparsa sulla scena letteraria con volumetti di versi al tempo in cui a Napoli regnava Gioacchino Murat, dando fuori nel 1811 un *Saggio di poesie* (2), dedicato alla figliuola del famoso Saliceti, la Caterina, allora duchessa Caracciolo di Lavello e poi principessa di Torella, dama di palazzo della regina delle due Sicilie, Carolina Bonaparte. Erano odi in settenarii, di genere meta-stasiano o più propriamente savioliano, che s'aprivano con una a Fille, *Il ventaglio*, su questo andare:

Prendilo, o cara, e serbalo
tra gli ornamenti tuoi,
a gentil uso e vario
tu destinar lo puoi.

Quando il cocente Apolline
co' raggi infiamma il giorno,
scuotilo, e i grati zeffiri
ti scherzeranno intorno.

(1) Notizie intorno al Genoino si trovano nel MARTORANA, *Scrittori del dialetto napoletano*, pp. 228-237.

(2) Napoli, 1811, nella stamperia del *Monitore delle due Sicilie*.

Quando furtiva e timida
parli con chi ti è caro,
onde altri non t'ascoltino
ei ti farà riparo.

Quando a danzar t'invitano,
placa il geloso sdegno,
al tuo diletto porgilo,
sarà di pace un segno...

Seguì nel 1818 un *Viaggio poetico pe' campi Flegrei* (1), dedicato a un gentiluomo letterato, che raccoglieva intorno a sè letterati e artisti, Francesco Berio, marchese di Salza, ciambellano di re Gioacchino (2): odi in vario metro, che descrivevano quei luoghi classici ed erano accompagnate da note storiche.

Nel 1820 anche lui salutò la rivoluzione costituzionale di Napoli, per la quale compose una commedia in tre atti, *Il vero cittadino e l'ipocrita* (3), recitata tra grandi applausi dalla compagnia Fabbrichesi al teatro dei Fiorentini « Poichè — vi si diceva nella prefazione — la patria nostra surse a destino migliore, e nuovo patto sociale di più liete speranze la confortò, non vi fu tra noi chi non avesse riconosciuto un beneficio così grande, e non fosse con tutti gli sforzi possibili concorso a conservarselo inviolato: lo spirito di una nazione non si è mai pronunziato nè con maggiore uniformità nè con più sicura fermezza ». E l'« ipocrita », una vera canaglia delittuosa, era naturalmente un retrivo, avverso al costituzionalismo. Si rivedono con curiosità nella commedia i segni dell'entusiasmo sincero, ma troppo facile, di quella facile e labile rivoluzione. Vi appare una giovane marchesina, « un po' riscaldata », come altri la definisce, e che lo zio marchese, confermando, così descrive: « Riscaldata? È accesa, è cotta, volete dire. Che mi fa passare! Ha da leggere tutto quello che si stampa. Buono o cattivo, non le dà fastidio. Mangia pane e giornali. Quanti se ne pubblicano — e non son pochi, sapete, — tanti capitano in sua mano. Non so dove li vada scovando. Almeno mi lasciasse in pace... Ma no: ha la smania di riferirmi ciò che ha letto: ci fa pure le sue glose, e la testa, signor mio, la testa... ». Questo zio è anche lui favorevole al nuovo sistema, ma pauroso dei disordini rivoluzionari. « Che ci ho a fare io? Vorreste che mi facessi prendere per quello che non sono? Per disturbatore o nemico del nuovo sistema?... In confidenza: io amo un governo costituzionale, e chi non l'amerebbe? Ma tremo solo quando vedo

(1) Napoli, 1813, dalla tipografia del Consiglio di Stato. C'è innanzi una lettera di elogi di Gioacchino Ponta, letterato genovese che visse per venticinque anni a Napoli fino al 1831, vi tornò nel 1843 e morì nel 1844: autore di un poema *Il trionfo della vaccinazione*, stampato dal Bodoni nel 1810. Postumo fu pubblicato di lui in Napoli nel '56 il poema: *Angiola da Cuma*.

(2) Intorno al Berio, CROCE, *Aneddoti di varia letteratura*, III, 48.

(3) Napoli, 1820, tip. del *Giornale Enciclopedico*.

certe figure sospette, che vanno armate non per difendere la patria, ma per profittare del momento, per insidiare la nostra fatica, la nostra pace... ». Vi si beve, a un certo punto, del vin di Spagna: « Sì, — dice un granatiere, soldato della rivoluzione — esso c'infonderà nel petto novella energia, dandoci occasione di rammentare il valore di quella invitta nazione, che primiera ci ha dato l'esempio a vivere liberi e indipendenti ».

Ma di questa sua partecipazione politica una grande paura dovè essergli rimasta, e nei suoi scritti posteriori non è più parola che si riferisca a siffatto pericoloso interessamento. Che anzi, in uno dei suoi drammi per collegi, *L'amor sociale*, un comandante di provincia scatta furioso a solo udire la parola « politica » e ammonisce severo un marchese che ha la riprovevole abitudine di leggere le notizie estere dei giornali: « Sì, signore; e mi meraviglio di voi che ciò mettiate in dubbio. Volete farmi il filosofo? Alla buonora! Ma il politico poi, non è degno di un galantuomo ». Al che il marchese, da buon suddito borbonico, esce in queste sentenze, che sono forse peggiori della furia di quel guerriero: « La politica di un galantuomo consiste appunto nel non impiccarsi negli affari politici: nell'ubbidire alle leggi e nel compire i suoi doveri verso lo stato e verso i suoi simili. Ma l'istruirsi degli avvenimenti è segno di... ». « È segno di curiosità (risponde duro l'altro, spezzandogli la parola); e, se siete curioso voi, cercate almeno che non lo siano i vostri figli. Basta: vedete le notizie interne. Chi sa ci sia qualcosa di meglio! ».

Compose poi alcune altre e assai deboli opere teatrali, tra le quali un *Giambattista Vico* (1824), di cui la materia è attinta dalla vita domestica del filosofo, e un *Giambattista della Porta* (stesso anno) contro la fisiognomica e la craniologia. Ma il genere più conforme al suo ingegno trovò nell'*Etica drammatica per l'educazione della gioventù*, della quale una prima edizione in dieci volumetti si cominciò a stampare nel 1827 (1), e nel 1841-42 venne fuori la nona, « diligentemente corretta e accresciuta », in dodici volumi con figure (2); l'una e l'altra ora rarissime, che io ho potuto mettere insieme a spezzoni, restandomi introvabili tutte le altre edizioni intermedie. E ciò si spiega facilmente per la natura stessa di quei volumetti, che andavano per le mani dei ragazzi insieme coi libri di scuola e si consumavano come questi (3).

Fioriva quest'opera letterario-educativa nel tempo in cui in Italia siffatta letteratura nasceva in varie parti, perchè del 1833 è il concorso fiorentino di un libro per ragazzi, del 1837 il famoso *Giannetto* di Luigi Parravicini, del 1836 e degli anni prossimi seguenti i libri educativi, che furono anche assai popolari, del Cantù. E in particolare quella forma drammatica richiamava come suoi precedenti i drammi del francese Ber-

(1) Napoli, tip. della Società Filomatica, 1827 e seg.

(2) Napoli, Stamperia del Fibreno, 1841-42.

(3) Neppure ho potuto vedere una ristampa, che sarebbe l'ultima, fattane in due volumi in Parma, dal Fiaccadori, nel 1862.

quin (a sua volta ispiratosi agli scritti del tedesco Cristiano Felice Weisse), e quelli della signora di Genlis, che gli uni e gli altri il Genoino calorosamente difendeva (1) contro critici come il Dussault che aveva tacciato la Genlis di essersi « affaticata a corrompere anziché a riformare il suo secolo », e il Berquin di « aver fatto perdere ai fanciulli la sola virtù e la sola grazia dell'età loro, la bella semplicità ». Dubbii ai quali è sempre esposta la letteratura educativa per proposito; e rammento che, discorrendo del tanto letto e lodato e sentimentale e morale *Cuore* del De Amicis, Francesco Gaeta mi disse un giorno di aver ideato di narrare la vita ulteriore del protagonista, che egli faceva finire in galera, come non poteva mancare a un ragazzo così nobilmente e così perfettamente educato. Il vero è che quei libri, come ogni cosa e ogni evento, incontrano varia reazione e non si può giudicarli dagli « effetti » che ad essi si attribuiscono, ma unicamente dai fini a cui mirano e dal garbo maggiore o minore con cui sono lavorati.

Nonostante la grande stima che il Genoino faceva delle opere del Berquin (2) e della Genlis, il vero incentivo che egli ebbe all'opera sua fu un libro educativo di scrittore napoletano, anch'esso un tempo molto letto e diventato rarissimo, tanto che io non saprei ora darne la data originaria di stampa, avendone innanzi solo la « sesta edizione, migliorata e corretta dall'autore », che è del 1822: *l'Etica iconologica per formare il cuore de' giovanetti* di Vito Buonsanto (3). Il Buonsanto protestava contro la consueta « biblioteca portatile della prima giovinezza », costituita in un « abbicci, un donadello, un limen-grammatico, una grammatica latina, e, quando sì quando no, uno scheletro di geografia », dai quali libri « si passa, se si passa, nei corsi superiori a Wolfio, Eineccio e Genovesi », ai trattatisti filosofi della morale. Ma ai giovinetti è pur necessario l'insegnamento morale, non già « con favole o romanzi, e neppure con massime e precetti », cioè non solo con questi mezzi, ma con quello fondamentale che è l'insegnamento teorico e filosofico, « adattato a giovani di nove in dieci anni ». Non che egli affermasse da cartesiano le « idee innate » o con gli inglesi il « senso morale », ma teneva per incontrastabile che « basta di piegare su noi medesimi i nostri sguardi per vedere quanto il cuore umano sente l'ordine e lo ama, sente il do-

(1) Nella prefazione al primo volume dell'ediz. del 1841-42.

(2) Mi piace notare che sin dal 1810 era stato pubblicato in Napoli un libriccino di « *Opere scelte* di BERQUIN tradotte dal francese da S. A. R. il principe Achille Napoleone. *L'amico dei fanciulli*, volume primo (in Napoli, nella stamperia del Principe reale, 1810) », dedicato « alle signorine della Real casa Carolina di Aversa » (quello che si disse poi l'educatorio dei Miracoli), con le parole: « Signorine, vi prego di gradire questo mio piccolo lavoro ». Il traduttore era il figlio primogenito di re Gioacchino e aveva allora dieci anni: quell'Achille Murat che finì poi in America.

(3) Napoli, nella stamperia della Società Filomatica, 1822, due volumi.

vere e la virtù », e in questa naturale disposizione deve inserirsi l'insegnamento teorico della morale, di cui il Buonsanto, nella prima parte dell'opera sua, esponeva, in un dialogo tra padre e figlio, i principii e, nella seconda, offriva in una serie di incisioni le figure simboliche delle virtù, commentandole una per una.

Il Genoino cita con lode questa *Etica iconologica*; e, quando, molto vecchio, il Buonsanto morì nel 1850 (1), e l'anno dopo gli furono resi gli ultimi onori dalla Accademia pontaniana della quale era socio, compose un carne in cui ne ricordò la vita pura e operosa e l'opera pedagogica, l'*Abbicci morale*, un *Metodo semplificato di grammatica*, la *Introduzione alla storia antica e moderna del Regno di Napoli* (2); e, infine, l'*Etica iconologica*, concludendo:

Per lunga età modestamente ei visse;
visse giorni di studio e di fatica,
meditò nuove discipline e scrisse.
E de' fanciulli all'anima pudica
parlò con facil metodo e discreto
la verità che la mente nutrica...

e attestandogli la propria gratitudine:

E benedico, o mio Buonsanto, io pure
a te che fosti il mio più dolce amico
nei giorni di riposo o di sventure.
Il tuo bel cor, che non conobbe intrico,
pronto era sempre a confortar l'ingegno
dell'orfano reietto e del mendico.
E a me pure ispiravi il novo e degno
pensier delle drammatiche dottrine,
alla morale civiltà sostegno.
Me ne additavi allor le discipline;
mi fu luce e conforto il tuo consiglio,
e n'era bello e generoso il fine.

Come si è detto, i drammi del Genoino (tranne alcune piccole farse, messe nell'ultimo volume della nuova edizione) recano ciascuno il nome di una virtù, e bisogna aggiungere che vanno a coppia, l'uno tutto per attori ragazzi e l'altro tutto per fanciulle attrici; essendo composti pei primi la *Religione*, la *Gratitudine*, l'*Emulazione*, l'*Amicizia*, la *Pietà filiale*, la *Generosità*, la *Riconoscenza*, il *Coraggio*, l'*Amor sociale*, la *Buona fede*, l'*Amor fraterno*, e per le seconde, la *Pietà del prossimo*,

(1) Era nato in San Vito di Terra d'Otranto nel 1762: la sua vita e la notizia dei suoi molti libri per giovinetti si leggono nell'*Elogio* che all'Accad. Pontaniana lesse di lui il socio P. E. Tulelli (Napoli, Fibreno, 1851).

(2) *Introduzione alla storia antica e moderna del regno di Napoli pe' giovanetti* (Napoli, tip. Società Filomatica, 1816: due volumetti).

la *Modestia*, la *Giustizia*, la *Prudenza*, la *Coscienza*, la *Beneficenza*, la *Pazienza*, la *Temperanza*, la *Discrezione*, la *Saggezza*, la *Verità*. E nelle prefazioni che l'autore aggiunse alla definitiva raccolta dichiara e difende i criterii da lui seguiti, pei quali, intento a « insinuare la purità morale nel petto dei fanciulli », escluse ogni sorta di amoreggiamento ancorchè casto e pudico, ogni contrasto di vizio e di male mostruoso, e anche i « tratti straordinarii di grandezza che s'applaudiscono sempre e non si imitano mai ». Rinunziava per tal modo a molti mezzi di commozione, ma non credeva con ciò di perdere ogni calore e di riuscire freddo; tanto vero che i suoi drammi incontravano « felicissimo successo nei convitti e nelle scuole, nè solo di Napoli e delle provincie napoletane; e furono anche tradotti in lingue straniere. Che, se non fosse altro, — diceva, — i fanciulli imparavano in queste recite a pronunciar distintamente e a senso le parole, a presentarsi con grazia, a dar forza alle espressioni e a facilitarli i modi e le pratiche della civiltà ».

Di certo questi drammi, come in genere la letteratura educativa, non si innalzano a un vero pregio estetico, ma non sono privi di pregi secondarii richiesti dal loro fine, e sciocchi non sono mai. Nella *Gratitudine*, che prende lo spunto da un aneddoto narrato da Seneca e da altri antichi, è rappresentata con certa vivacità e trepidazione un'eruzione del Vesuvio, con la lava infocata scorrente e dilagante irresistibile e sterminatrice. Un giovane, in quel terrore, salva la vita al suo benefattore, che per effetto di una calunnia lo aveva scacciato di casa, e, ancora vibrante dello sforzo compiuto e della vittoria ottenuta, si getta in ginocchio ed esclama:

Pietoso Dio! Ricevi le profonde adorazioni della tua creatura per la tua mano protetta. Quanto sono ineffabili i disegni della tua immensa bontà! Senza il sorriso della tua misericordia io e il mio benefattore saremmo stati vittime della fiamma divoratrice. Ma tu il volesti, e come un tempo al cenno del tuo servo Mosè l'Eritreo si apriva il passaggio del tuo popolo eletto, così pure il torrente bituminoso che ci fremeva alle spalle per annientarci, divise per due vie il suo corso, e noi viviamo. Le cure dunque e i voti della gratitudine giungano sempre graditi al tuo cospetto! Io te ne rendo grazie!...

Un altro giovane alunno del Collegio militare, per accorrere presso il padre che gli si è detto in pericolo di morte, lascia il suo posto di guardia, facendosi sostituire da un compagno che, per cattiveria di gelosia, andando via di là, lo fa accusare e condannare per disertore. La sua innocenza viene in luce, ma, nonostante le premure di suo padre, egli pertinacemente rifiuta di dire il nome del compagno che lo ha tradito, e al padre, che alfine è preso da commozione vedendolo così legato ai sentimenti dell'onore, risponde:

Son i vostri, o padre. Voi ben ci avete educato, voi me li avete ispirati nel petto. La voce de' direttori, le sollecitudini de' maestri in quest'ospizio famoso li hanno confortati colla sapienza de' consigli, coll'onor dell'esempio. A che dunque tante tenere cure, a che tanti salutari precetti, se poi dovesse cedersi così vilmente

al primo incontro del pericolo? Io posso salvare uno sconsigliato compagno, taceo, e mi si chiede di perderlo?... No; per pietà, lasciatemi tranquilla la pace dell'anima. Lasciatemi la prima gloria di una bella azione. Io no; non bilancio tra una divisa e l'infamia.

Questo per dar saggio del suo modo di concepire e di scrivere. Del resto, con curiosità si guarda talvolta la materia di quei drammi. Chi ora legge più i libri della signora Cottin? Ma in quel tempo assai commovevano ed esaltavano i cuori. *La Modestia* ha per l'appunto per argomento un aneddoto « che si dice avvenuto in persona della famosa Madame Cottin », della quale si ammiravano i romanzi, *Clara d'Alba*, *Malvina*, *Amalia di Mansfield*, gli *Esiliati in Siberia*, e, soprattutto, la *Matilde*, « capolavoro dello spirito e del cuore che onora egualmente l'autrice e la Francia ». Ah, « quel Malek Adhel, che sacrifica tutta la violenza del suo amore al rispetto che gli eccita la purità di Matilde, che la chiude egli stesso tra i santi ritiri del Carmelo, e, potendola strappare ai suoi doveri, la riconduce a quel Dio ch'ei non adora! Non è egli la più sublime concezione di una fantasia ispirata? ». *L'Emulazione*, che è di poco anteriore alla impreveduta ascensione di Luigi Filippo al trono di Francia, reca, sotto mutato nome, quel tratto della vita di lui, duca d'Orléans, quando nell'esilio fece, incognito, il maestro di matematica in una scuola svizzera. Nella *Religione* appare un ebreo, Isacco Worms, che non senza energia afferma la sua personalità di ebreo, sebbene alla fine, vinto, disarmi e si converta. Talvolta l'argomento fu consigliato dalla esigenza di un direttore di scuola che voleva che tutti i suoi alunni, una trentina, per soddisfazione dei loro genitori avessero parte nella recita; e il Genoino scelse il caso (*La generosità*) di Camillo e del traditore maestro di scuola di Faleria, che venne a lui tirandosi dietro tutti i suoi alunni, e da lui fu rimandato in catene, accompagnato dai fanciulli che voleva vendere al nemico e riconsegnato ai cittadini falisci. Per uno di quei drammi gli accadde di urtare in difficoltà insormontabili: *La coscienza*, che non fu mai rappresentato, perchè — egli diceva — « tutte le fanciulle, anche le più scontraffatte, sdegnarono d'eseguire una parte da vecchia. Gran brutta cosa è la vecchiaia! Sarà veneranda, rispettabile, degna di considerazione, di affetto, tutto quel che volete. Ma non c'è alcuno che vorrebbe farsi amare e rispettare a tal prezzo ».

Dove il Genoino ha tocchi felici è in una piccola commediola dialettale, *L'asilo delle bambine*, che mia madre mi additò con lietezza di ricordi per aver preso parte a quella rappresentazione nel monastero di san Giovanni Battista, o « San Giovanniello », in cui essa era educanda. Perchè il Genoino — e questo fu l'altro aspetto della sua figura e della sua fama letteraria — si rese piacente e popolare coi versi dialettali dei quali fin dal 1834 pubblicò una *Nferta e strenna*, che fu seguita da altre nel '38, nel '39, nel '42, nel '47, fino all'ultima, mista di versi dialettali e

italiani, che fu del 1856, l'anno stesso in cui egli morì (1). Coltivava la letteratura dialettale nel vecchio modo faceto, valendosi del dialetto per buffoneria: tradizione che solo nella generazione seguente fu rotta dallo spirito poetico di Salvatore di Giacomo. È ben raro che tra quei suoi versi ce ne sia alcuno che piaccia per un disinteressato gusto artistico, come è il caso di questo sonetto, che è un sorriso e non una smorfia buffonesca, nel quale si rappresenta un fanciullo che piangendo ottiene finalmente dal padre di poter comprare un petardo nella festa della vigilia di Natale e, avutolo nelle mani, s'impaura e prega il venditore stesso di spararglielo:

Petrillo, pe la via, quanno lu suono
de li zampogne e ciaramelle 'ntese,
corre a la casa e a piccià (2) se mese,
ca voleva accattarese nu truono.

Lo patre, che cchiù priesto era ommo buono,
e pe stu figlio nun badava a spese,
lle dà nu rano (3) e dice: — Nu turnese
spienne a lu truono, e l'auto te lu dono! —

Petrillo, che mpastato è de paure,
lu truono accatta e ddice a lu trunaro:
— Agge pacienza, sparammillo pure. —

E chisto, cu la scusa c'a Tuleto
ogni truono sparato sta chiù caro,
non voze darle lu turnese arreto (4).

Nell'*Asilo delle bambine* si mette in luce l'azione che le amoroze educatrici esercitano sui figli della plebe, ripulendoli, ingentilendoli, svegliando la loro intelligenza e le loro migliori qualità. Entra una donna del popolo, perplessa e riluttante, tirando per mano una sua bambina:

Io nce l'aggio ditto a lo despettore (5), ca n'era cosa. Chesta le fète (6) ancora la vocca de latte! E che diáschece! Manco le criature potimmo tenè coiete a le ccase noste!

La bambina piange, la madre, esitante, si acconcia in fine a lasciarla nell'asilo, pensando che la riavrà la sera; un'altra bambina l'accheta col darle la sua merenda. Pure, la madre non si risolve a staccarsi dalla piccina:

(1) *Nferta e strenna per l'anno 1856* (Napoli, tip. Gioia, 1856).

(2) Piagnucolare.

(3) Grano, che si componeva di due tornesi.

(4) È riferito da F. PERSICO, *Poeti napoletani della prima metà del secolo* (Napoli, Marghieri, 1891), pp. 28-29.

(5) Ispettore.

(6) Puza.

LA DIRETTRICE (*con autorità*) — Buona donna, noi qui abbiamo molto da fare.

Giacchè tua figlia si è quietata, va' via.

SABATELLA. — E si se mette a chiagne? (1)

DIR. — Ci penseremo noi.

SAB. — Signò, non la vattite!

DIR. — Qui non si batte alcuno: va' via.

SAB. — Pozzo tornà cchiù tarde a bbederla?

DIR. — Per una volta ti si permette.

SAB. — Signò, v'avverto na cosa: la bbardascia (2) è llenguacciuta no poco; si pe ccaseo ll'ascesse qua' parola sconceca da la vocca, perdonatencella...

DIR. — Va bene, va bene... (*con umore*).

SAB. — (*sotto la porta guardando Gnocchina*). Figlia mia bbella! Chi te ll'avesse ditto! (*piange*). Mme se sparte lo core! Figlia de mamma soia!... Dint'a l'Asilio Nfantino!

Uscita la madre e rimasta tra le compagne la bambina, questa per un po' s'interessa a veder fare la filaccia e si provà a farla anche lei; ma poi, volgendo la testa e non vedendo più la madre, ripiglia a piangere e a strepitare.

GNOCCHINA. — Voglio mammà, la voglio 'i a truvà! (*si alza*).

DIRETTRICE. — (*seria*) Ragazza, resta tranquilla.

GN. — (*a voce alta e con umore*) Schiatta!

MELINTA. — Come! Alla direttrice si dicono queste parole?

GN. — Embè, che d'è?... Io le ddico a tutte.

NINETTA. — Questo è peccato.

GN. — E ppechè? Mamma purzi (3) lo ddice.

ROSELLA. — E fa male. Noi non dobbiamo dire ingiurie ad alcuno, tanto meno alla signora Direttrice che ci fa tanto bene!

GN. — E io mo che ssapevo?

ANNARELLA. — Assèttate donca, e ffatte pettenà sta capa; ca mme pare scapi-glione.

GN. — E bbà (*alla Direttrice*), acconciammella tu...

DIR. — (*suona un campanello*).

GN. — (*si leva, prende il campanello e scuotendo*): Uh! Comm'è bellillo!

Altro grande affare è pettinarla e lavarla:

BRIGIDA. — Tua madre non ti ha lavata nè anche la faccia?

GNOCCHINA. — E stamattina n'ha chiuoppeto (4).

BR. — Dopo... ti laverai...

GN. — E ttenite ll'acqua?

BR. — Acqua, bacile, asciugatoio: ci è tutto.

GN. — Com'aggio a pparè bella! (*Dà un grido e un pugno a Brigida*). Ah!

(1) A piangere.

(2) Ragazza.

(3) Anche.

(4) Piovuto.

- DIR. — Che è stato!
GN. — Mm'ave accisa!...
BR. — (*alla vicedir*). Ecco gl'incerti della carica! Sempre così.

Sopravviene una dama visitatrice, interroga ed esamina le bambine ed è soddisfatta del loro contegno e delle loro risposte. « Vengono qui (le dice la direttrice) rozze, dispettose, manesche. E dopo qualche giorno diventano docili, ubbidienti, e si amano come tante sorelle ».

- DIR. — E se volete conoscere la differenza ve ne darò una prova di fatto. Vieni qui tu, Gnocchina.
GNO. — Non ce voglio veni (*le volta le spalle*).
DIR. — Ubbidisci.
GNO. — Accossi sto bbona.
DIR. — Vòltati in qua: rispondi almeno alle mie domande (*con dolcezza*).
GNO. — Che bbolite? (*con umore*).
DIR. — Dimmi: chi t'ha creato?
GNO. — No lo saccio.
DIR. — (*guarda la signora*) Tu sei cristiana?
GNO. — Gnernò, so Gnocchina.
DIR. — Dio dove sta?
GNO. — A la Cchiesia.
DIR. — (*sorridendo*) Meno male.
LA VICEDIRETTRICE. — Tua madre non t'ha insegnato mai la dottrina?
GNO. — Auf! Che frusciamiento (1) de capo! (*le volta le spalle*).
DIR. — Non indovinate, signora duchessa, perchè risponde in tal modo?
SIGNORA. — Me lo figuro. Sarà venuta qui da poco.
DIR. — Da un'ora appena... Ebbene, questa bambina così rozza, così male educata, da qui ad otto giorni non si riconoscerà più.

La dimostrazione e la giustificazione dell'opera salutare degli asili d'infanzia, che allora erano cosa nuova, è data; ma la tesi qui non danneggia in nulla la vivezza e l'obiettività della rappresentazione drammatica.

B. C.

(1) Seccatura.